

Daniele Benati

UNO SCOMODO COMMISSARIO

*Liberamente ispirato alla vita
del commissario Guido Cammeo*

 EDIZIONI
HELICON

28 maggio 1923, Tribunale di Roma

La propaganda del Fascio l'aveva chiamato il "processo del secolo".

L'eccidio di Modena era una ferita aperta, che avrebbe continuato a sanguinare per molto tempo. Una pagina oscura della storia italiana dopo la Grande Guerra che ancora gridava giustizia per le anime spezzate nel fior fiore dell'età. Il giudizio pendeva sulle teste di diciannove agenti della forza pubblica, ritenuti esecutori di tale crimine. Erano i titoloni che sovrastavano le prime pagine dei giornali nazionali e che suonavano come un rimprovero per il giovane governo di Mussolini.

Il furgone scuro del Corpo degli agenti di custodia lasciò la casa circondariale di Regina Coeli accerchiato da un cordone di poliziotti che cercava di tenere a bada la folla delle camicie nere e un piccolo esercito di fotografi, giunti lì alle prime ore dell'alba. Avanzava piano tra il brusio della fiumana nera, preceduto da un'auto della polizia, finché non giunse al ponte Mazzini. Lì i simpatizzanti del Fascio si erano sfoltiti, eppure le loro grida cariche di sprezzo e odio giungevano facilmente alle orecchie del detenuto nel furgone. L'uomo, lo sguardo puntato sul pianale del veicolo, cercava di

mantenersi concentrato su ciò che l'attendeva da lì a qualche chilometro, direzione ovest, ignorando qualunque distrazione esterna.

Si era preparato all'arrivo di quel giorno, aveva avuto venti mesi di tempo per elaborare la sua difesa, tuttavia per esperienza sapeva che, quando ci si trovava in mezzo a un caso tanto delicato come quello in cui era coinvolto, nulla andava secondo le previsioni: innocente o colpevole, cambiava poco. Sarebbe stato il sistema a stabilirlo, non i fatti.

Purtroppo.

Il furgone percorse con velocità sostenuta il Lungotevere e rallentò solo nei pressi del ponte Umberto I, che attraversò per proseguire dritto verso la piazza dei Tribunali. Poi girò a destra e imboccò via Triboniano. Poté accedere a una delle entrate secondarie del Tribunale di Roma.

L'aula era stracolma di camicie nere, fotografi e giornalisti.

I meno fortunati erano costretti ad attendere in piazza Adriana, dove la propaganda del Fascio aveva installato una serie di altoparlanti in modo che il processo potesse essere seguito da tutti. Se fosse stato tenuto al Circo Massimo, i fascisti l'avrebbero riempito fino all'orlo, come segno del loro dominio e dell'ego smisurato che li contraddistingueva.

L'imputato varcò l'aula tra due solenni secondini e in seguito fu introdotto nel gabbione. Le catene ai polsi come un delinquente comune. A un tratto ci fu silenzio; respiri e sospiri furono sospesi. Per un momento sembrò che il tempo e la vita si fossero fermati.

Poi un grido: «Sporco ebreo!».

Ancora silenzio.

Il detenuto sollevò lo sguardo verso i gradini da dove era piombata l'offesa. Ci mise lo stesso piglio fiero e la stessa risolutezza che tutti quelli che avevano avuto modo di frequentarlo avrebbero ritrovato in quel movimento del volto. Non replicò né palesò emozioni: bastava il suo viso, sparuto, consumato dalla sofferenza e dalla solitudine, per mettere suggestione.

Sembrava scolpito nella pietra grigia, quel viso.

Ci fu il flash di una macchina fotografica e il silenzio si ruppe. «Maledetto bolscevico!» tuonò una voce. «Assassino!» le fece eco un'altra.

Poi si scatenò il pandemonio...

«L'ebreo che se la fa con i bolscevichi!»

«Sporco comunista!»

«La devi pagare, bastardo!»

«La forca per chi ha ucciso i nostri figli!» gridò una donna dalla prima fila dell'aula, riservata ai parenti delle vittime, circa un paio di metri dal gabbione in cui stava l'imputato.

Un'altra si staccò dalla fila e fece un passo verso il gabbione stesso. «Hai tolto la vita a mio figlio nel fiore dell'età, che tu sia maledetto!» digrignava i denti. Poi attese un istante, come se si aspettasse la reazione dell'uomo.

Ma non avvenne nulla.

«Sono la madre di Zulato... Alfredo Zulato, hai sentito? Mi hai portato via il mio unico figlio, che tu e tutta la tua brutta razza possiate marcire all'inferno.» E fece il gesto di sputargli in faccia.

Per me fu come una pugnalata.

Volevo bene a quel detenuto; era l'uomo più leale,

integro e fedele alla Corona che avessi mai conosciuto. Era il mio mentore, un caro amico, era il mio commissario...

Era Guido Cammeo.

Le camicie nere fremevano. Erano belve che sentono l'odore della preda dopo che non si sono nutrite per giorni. Bastò che uno di loro si lanciasse verso il detenuto per scatenare l'ira degli altri. Alcuni poliziotti all'interno dell'aula si schierarono tra la folla e il detenuto in modo da creare un cordone di protezione.

Tuttavia il loro non fu un atteggiamento deciso; anche un bambino avrebbe potuto scorgere la paura che avevano negli occhi. A quel punto il loro superiore mise il fischiello in bocca e soffiò con tutta l'aria che aveva nei polmoni. Neanche mezzo minuto, una decina di agenti in uniforme fece ingresso nell'aula con una certa irruenza, affiancando i colleghi.

«Proprio per questo motivo avevo chiesto al giudice che il processo venisse trasferito in un'altra sede» disse Augusto Levi a Scimonelli. Erano gli avvocati della difesa, seduti a un metro davanti a me.

Ignazio Scimonelli scosse la testa, turbato. «Non sarebbe cambiato nulla, Augusto. I fascisti si sarebbero presentati a migliaia e, accampati davanti al tribunale, avrebbero messo in scena i loro soliti raduni chiassosi.»

«Rispetto a questo baccano, l'aula del giudice Gismondi era un convento di monache» disse l'avvocato Vecchini, con le palle degli occhi che roteavano tra l'aula e la porticina dalla quale i suoi assistiti sarebbero sbucati a momenti.

«Ah, non me lo ricordare.» Scimonelli scosse la testa, con aria rammaricata. «Se la cosa fosse finita lì, con la

sentenza di Gismondi, non ci saremmo trovati in questa malaugurata posizione.»

«In quell'occasione il giudice fu equo e irremovibile» ammise Vecchini. «Come noi abbiamo sempre sostenuto, ha escluso che gli agenti avessero agito con premeditazione, con la volontà di uccidere, ma perché costretti dalle circostanze durante un'azione della polizia. Condizione necessaria e imprevedibile per l'applicazione dell'amnistia.»

«Eh, peccato però che la Suprema Corte abbia ritenuto che dovesse essere la giuria e non il Presidente della Corte d'Appello a valutare se nella condotta dei nostri assistiti avessero o meno concorso motivi personali» commentò Augusto Levi con l'aria insoddisfatta di chi aveva perso una battaglia e ora si preparava a lanciare una nuova offensiva per vincere la guerra.

Scimonelli aggrottò la fronte, come a evocare un episodio spiacevole. «Be', tutti noi pensavamo e speravamo che Gismondi potesse aver messo una pietra sopra questa vicenda con la sua sentenza, ma così non è stato.» Respirò rumorosamente. «Nel momento in cui si decise che i fatti dovevano essere ridiscussi, ebbi la certezza che questo processo sarebbe stato un calvario.»

Ascoltavo gli avvocati e la mente volava alla prima udienza, del 19 gennaio di quell'anno. Era stata una grande frustrazione per il commissario Cammeo e i suoi difensori. I testi non furono nemmeno sentiti e il processo si chiuse in un paio di settimane.

Dopo che il presidente della Corte, il comm. Gismondi, aveva prosciolti tutti gli imputati, applicando il fresco decreto dell'amnistia, il procuratore generale, in-

fluenzato anche dalla fervente spinta dei patroni della Parte Civile, com'era prevedibile, dichiarò di ricorrere contro la sentenza.

Nel frattempo Cammeo e gli altri imputati, in attesa della decisione della Suprema Corte, erano rimasti in carcere. A quel punto, i difensori di Cammeo presentarono istanza di rinuncia all'amnistia, invocando anch'essi un nuovo processo. Guido Cammeo, che si riteneva totalmente estraneo ai fatti per cui veniva accusato, pretendeva a gran voce di mantenere candida la sua figura e di non compromettere il suo esemplare stato di servizio.

Della questione si occupò la Suprema Corte di Cassazione, presieduta da sen. Vaccaro, la quale, accogliendo il ricorso del procuratore generale e le conclusioni della Parte Civile rappresentata dall'on. Orlando e dal sen. Barzila, circa l'incompetenza del Presidente della Corte d'Assise a decidere sull'applicazione dell'amnistia, annullò la sentenza del comm. Gismondi, rinviando il processo dinanzi al circolo ordinario della Corte d'Assise di Roma.

Ed eccoci qua...

Ci volle un quarto d'ora perché l'assedio frenetico delle camicie nere si placasse. Solo allora gli altri imputati furono tradotti nell'aula e poi nel gabbione. Due di questi, vestiti in borghese, andarono a sedersi nella prima fila, con il loro superiore; erano i miei ex colleghi, gli agenti investigativi Enrico Jacarella e Carlo Izzo. Sedici uomini, di età fra ventidue e ventotto anni, occuparono le file successive; quindici Guardie Regie e un appuntato. Indossavano tutti la divisa e alcuni avevano

attaccato sul petto i distintivi della guerra.

Tenevano la testa bassa e si limitavano a dire il minimo indispensabile tra loro; sembrava che non avessero il coraggio di guardare il pubblico, il che mise in agitazione gli avvocati della difesa.

«Tale atteggiamento è come dire a gran voce che siamo dei colpevoli» sussurrò Scimonelli all'orecchio dell'avvocato Vecchini, colui che rappresentava ciascuno dei difensori delle Guardie Regie. «Potrebbe essere un grosso vantaggio per la controparte.»

«No, se giochiamo bene la nostra partita» notò Augusto Levi tra i denti, mentre posava sul tavolo un voluminoso fascicolo di carte. Poi guardò verso il gabbione. «Cammeo, però, mi sembra che abbia abbastanza coraggio anche per gli altri.»

«E anche Jacarella e Izzo hanno l'aria di essere al limite» notò Vecchini.

Levi guardò il collega con il sopracciglio innalzato. «Secondo te, come ci si deve sentire a doversi difendere da accuse così gravi e rischiare di passare il resto della vita dietro le sbarre?»

Cammeo disse qualcosa ai suoi ex agenti, che provarono a ricomporsi. Tentavano di apparire rilassati. O almeno il più rilassati possibile. Cammeo cercava di tenere tutto sotto controllo, pensai, come sempre. Non si lasciava mai prendere dal panico, anche nelle circostanze più critiche, né intimidire da nessuno: perché lui era nel giusto, come amava dire, al servizio della legge.

Guardò nella mia direzione e fece un cenno col capo. L'uomo vicino a me, intorno alla settantina, alzò lievemente la mano, gli occhi inumiditi e il respiro profondo.

Giuseppe Cammeo, padre di Guido, dell'imputato,

osservava il figlio. E aveva il cuore a pezzi, il volto segnato da occhiaie nere a causa – anche – del lungo viaggio da Modena a Roma. Si vedeva. Si capiva.

Era il rabbino di Modena, Giuseppe, dunque un uomo influente nella comunità ebraica. Da devota e rigorosa guida religiosa quale era, non avrebbe mai lasciato il suo posto nella sinagoga, se non fosse stato perché il suo unico figlio maschio aveva avuto bisogno di lui.

Guido non lo dava a vedere, ma la presenza del padre gli aveva dato uno slancio di fiducia. Ne ero sicuro.

«Silenzio!» gridò il cancelliere, un uomo sulla cinquantina, massiccio e con la testa rasata, che ricordava il Buddha. Sembrò che avesse parlato il Creatore: i presenti si zittirono con la stessa velocità con cui un interruttore spegne un altoparlante. «La Corona contro il commissario Guido Cammeo, gli agenti investigativi Enrico Jacarella e Carlo Izzo, e qui presenti Guardie Regie della Compagnia di Bari, accusati di otto omicidi e diciassette mancati omicidi avvenuti durante la manifestazione fascista di via Emilia, il 26 settembre del 1921, a Modena. Presiede il presidente della Corte d'Assise Ordinaria di Roma, commendatore Nicola Giannattasio.»

Il brusio dell'aula pian piano riemerse, stavolta mescolato ai pianti dei parenti delle vittime. Somigliava al ronzio di uno sciame d'api selvatiche quando sentono il ticchettio di un picchio sul loro nido.

Un uomo basso, che si nascondeva dietro una toga abbondante per la sua corporatura asciutta e delicata, comparve da una porticina che sbucava dietro la cattedra e andò a occupare il suo scranno. Dopo aver fatto

sedere i presenti con un cenno della mano, fece entrare i dieci giurati, che presero posto dietro il lungo tavolo sollevato dal pavimento dalla pedana di legno.

Poi dichiarò aperto il processo, dando la parola per primo, sotto lo stupore dell'aula, all'on. V.E. Orlando, il rappresentante della Parte Civile. Questi si rizzò senza replicare al grugnito del suo compagno di banco, il pubblico accusatore comm. Bartolini; un uomo dall'aspetto distinto e dalle grandi doti oratorie. Evidentemente, come da copione, si aspettava di iniziare con la sua solita arringa introduttiva. Il giudice però, come spesso accadeva in casi di tale delicatezza, aveva deciso di dare una propria impronta all'intero svolgimento processuale.

L'onorevole Orlando si addentrò in un notevole *sermone* fornendo una riproduzione dettagliata ed esauriente dei fatti luttuosi svoltisi la sera del 26 settembre del 1921. Si soffermò inoltre sull'atmosfera creatasi a Modena nel periodo dei fatti stessi, contraddistinta da un senso di velenosa ostilità verso il fascismo da parte dei funzionari di pubblica sicurezza e specialmente delle Guardie Regie. Descrisse gli episodi feroci che si sarebbero svolti durante i conflitti sulla via Emilia, e lo fece con gli occhi inumiditi, il volto devastato e la voce roca. Ascoltandolo con attenzione, pensai a uno di quegli attori anziani che la sanno lunga su come intrattenere il pubblico, con pochi e studiati trucchi.

Tale atteggiamento, non a caso, riscosse una serie di ovazioni e applausi, che gli diedero il giusto slancio per chiedere ciò che non era di sua competenza; quindi un risarcimento morale nei confronti delle famiglie delle vittime, che consisteva nel dare la massima pena

agli ufficiali, ossia l'ergastolo, e vent'anni di reclusione a ciascuna delle Guardie Regie. A tutto ciò veniva congiunto il compenso economico, che doveva arrivare dalla Corona. Si trattava di una somma cospicua che equivaleva a quanto guadagnato da un operaio specializzato in cinque anni.

Durante l'arringa il presidente della Corte soffocò sul nascere ogni obiezione che giungeva dal tavolo dei difensori, inorriditi e spaesati da ciò a cui stavano assistendo. Usò la fermezza di chi aveva tutto sotto controllo. Il comm. Giannattasio sapeva che, se non avesse usato la mano pesante sin dalle prime battute in quel processo atteso da quasi due anni, avrebbe rischiato di far venire giù tutta la platea. Sarebbe stata un'altra strage, forse peggiore di quella di Modena, stavolta causata dalle camicie nere. Era ancora vivo il ricordo dei tumulti avvenuti appena un anno prima a Bologna, in un'aula giudiziaria, nel corso dei quali furono aggrediti il pubblico ministero e un avvocato, protagonisti di un processo nei confronti di un fascista, e di quello che accadde in seguito, quando, in risposta all'inasprimento delle misure di pubblica sicurezza ad opera del prefetto per l'accaduto, la città fu occupata per giorni dagli squadristi.

Secondo Giannattasio, in processi di tale portata un giudice non doveva tanto cercare di essere equo e giusto, quanto gestire le situazioni dell'aula in maniera equilibrata.

Sembrò che l'ultima frase dell'on. Orlando fosse stata pronunciata da Mussolini in persona, perché il boato dell'aula, amplificato da applausi scroscianti, ricordava quelli dei congressi e delle manifestazioni del partito

fascista.

Solo a quel punto la parola passò alla difesa.

L'avvocato Augusto Levi si alzò dal tavolo e si mise a camminare avanti e indietro per tutta la lunghezza della cattedra, l'aria pensierosa e le mani unite dietro la schiena. Dava la netta impressione che stesse contemplando il suo discorso d'introduzione. Tuttavia, chi lo conosceva sapeva che quella benedetta arringa era già pronta, preparata dopo mesi e mesi di continua rielaborazione, poiché si trattava del processo più importante della sua carriera: l'esito dello stesso avrebbe avuto un impatto di una certa rilevanza sulla comunità ebraica del Paese, cui appartenevano lui e Scimonelli.

Attese che l'aula si fosse calata in un silenzio totale, siderale. Poi iniziò. «C'è un detto ebraico che recita: "Per mettere nei pasticci un gentiluomo, bastano due furfanti". Bene.» Fece due passi verso il gabbione e indicò Cammeo. «Questo signore qui, il commissario Guido Cammeo, è un gentiluomo...»

«È un viscido ebreo come te» gli disse una voce tra la folla.

L'avvocato Levi si voltò verso la zona da cui proveniva la voce. «Lei si sbaglia, signore. Io sono italiano, di origine ebraica, come il commissario Cammeo, e vado fiero delle mie radici. E sono pronto anche a sfidare chiunque in quest'aula sull'innocenza e l'integrità del commissario Cammeo.» Attese qualche secondo. «Come pensavo» mormorò tra i denti. «Sapete nascondervi bene dietro le vostre camicie.»

Lo sentì la Corte, così come l'avvocato Bartolini, il pubblico ministero, e l'on. Orlando, lo sentirono i parenti delle vittime e tutti quelli che, come me, erano

seduti alle prime file, ma nessuno ebbe il coraggio di contestare.

«Poi c'è un'altra citazione» proseguì Levi. Appariva sicuro di quel che diceva, e pure nell'atteggiamento: «Questa più comune alle forze dell'ordine e a noi avvocati: "La testimonianza è lo strumento per la ricostruzione del fatto". Niente di più vero. Avrei ora una domanda da porvi. Ogni uomo che non sia stupido, né matto; ogni uomo che abbia una certa connessione nelle proprie idee, e le cui sensazioni siano conformi a quelle degli altri uomini, può essere testimonio idoneo?» Attese un istante, come un attore, attento alla mimica e al tono di voce, prima di pronunciare la frase d'effetto. «Certo che sì, direte voi,» fece un'altra breve pausa «purché non abbia interesse di alterare o tradire il vero, aggiungo io! Perché altro è dire: questo testimone è idoneo, è credibile; altro è credere alla sua testimonianza.»

Fece una pausa, l'aria meditabonda. «Da piccolo, uno dei primi insegnamenti che mio nonno mi diede fu: "Ogni cosa ha una sua ragione di esistere". Ebbero sì, anche la menzogna ha la sua ragione di esistere. Quella di inguaiare la verità, di inguaiare la giustizia, di inguaiare gli uomini che dedicano tutta la loro vita a questi principi. Come il mio assistito, il commissario Guido Cammeo...»

«Obiezione, signori della Corte!» intervenne il pubblico ministero. «La frase è impertinente e offensiva verso le vittime e i loro familiari qui presenti.»

«Obiezione accolta, avvocato Bartolini» disse il presidente della Corte, e guardò Levi. «Avvocato, se non può provare il contrario, si attenga agli argomenti

esposti dall'accusa. Intesi?»

«Intesi. Però, vostro onore, voglio rammentare che voi non avete mosso un dito quando poc'anzi sono piovute offese sul sottoscritto e su ciò che rappresento per la vostra aula. Quanto al fatto che io possa o meno provare il contrario di ciò che sostiene l'accusa, invito voi e questa Corte ad avere pazienza perché i nodi prima o poi verranno al pettine. E su questo non ci piove.»

«Proseguite con la vostra arringa, avvocato!» gli intimò Giannattasio.

Augusto Levi, da parte sua, fece un riassunto degli eventi della sera del 26 settembre del 1921, ancora più dettagliato rispetto a quello dell'on. Orlando. Inserì alcuni nuovi elementi che confermavano la versione del commissario Cammeo: cioè quella di non aver mai sparato contro i dimostranti.

«Le armi detenute legalmente dal mio assistito, un revolver Glisenti cal. 10.35 e una pistola Beretta cal. 7.65, sono state esaminate subito dopo le spatarie, nella caserma di via Modonella» proseguì Levi, «e non vi furono trovati residui freschi di polvere da sparo né di olio per pulire le armi. Perciò invito l'onorevole Orlando e il pubblico accusatore a illuminarci e a spiegare come avrebbe fatto l'imputato a sparare verso la folla.»

Era l'unico elemento plausibile in mano alla difesa per scagionare in *qualche modo* il commissario. Sono obbligato a usare l'espressione "in qualche modo" perché l'accusa era in possesso di argomentazioni che facevano cadere la prova presentata dalla difesa.

Vittorio Arangio Ruiz, uomo alto e di bell'aspetto, federale fascista, sedeva accanto al procuratore generale con l'arroganza e la prepotenza di chi voleva far sape-

re a tutta l'aula di conoscere i fatti meglio di chiunque altro, visto che aveva partecipato di persona a tutte le manifestazioni del Fascio nella provincia emiliana. Di mestiere faceva l'avvocato, ed era bravo; a cominciare dal giorno dopo la grande adunata, si era dato da fare in prima persona a raccogliere tutte le deposizioni contro Cammeo, gli agenti investigativi e le Guardie Regie, fornendo solidi elementi che sarebbero serviti all'accusa per ottenere il massimo risultato durante il processo.

Sussurrò qualcosa all'orecchio dell'avvocato Bartolini, subito dopo l'intervento di Augusto Levi.

«Non c'è una perizia firmata in calce che possa provare ciò che afferma il rispettabilissimo avvocato Levi» disse il procuratore generale con la stessa dose d'ironia con la quale il suo collega aveva posto l'esortazione finale. «In tal caso, chiedo a questa Corte di rimuovere dagli atti le presunte affermazioni della difesa.»

L'avvocato Levi allargò le braccia con aria sconsolata. «Vostro onore, il maresciallo dei carabinieri Capponi e alcuni appuntati sotto il suo comando affermano di aver esaminato le rivoltelle di Cammeo all'interno della caserma di via Modonella e di dover concludere che le armi erano intatte; non avevano sparato nemmeno un colpo. Con il precipitare degli avvenimenti di quella sera, non è stato possibile stilare una perizia come da regolamento, ma in questi casi la parola di quei gentiluomini vale quanto la perizia stessa. In più, abbiamo le testimonianze del vicecommissario Di Carlo, che quella sera si è recato in caserma con il qui presente avvocato Arangio Ruiz, e il vicecommissario Iacobelli...»

«Obiezione, vostro onore» intervenne l'avvocato Bartolini. «Il vicecommissario Iacobelli, il quale si tro-

vava accanto al commissario Cammeo al momento della strage, è stato sospeso dal servizio ed è tuttora sotto inchiesta per gli eventi di quella sera, nonché per aver dichiarato il falso all'ispettore generale di P.S. comm. Riccardo Secchi durante le indagini.»

Il giudice Giannattasio annuì con aria austera e guardò Levi. «Avvocato, vi rammento che quella sera sono morte otto persone e altre diciassette hanno riportato gravi ferite, perciò in questo caso voi sapete quanto me che la parola di quei militari gentiluomini non basta per tutelare i vostri assistiti. E inoltre, ciò che annulla tale argomentazione sono le testimonianze firmate di una dozzina di testimoni che affermano all'unanimità che fu proprio il qui presente commissario Cammeo a sparare il primo colpo verso i manifestanti.»

«Sì, come no» borbottò Levi e tornò al suo tavolo, pensieroso.

Potevo intuire che cosa gli passasse per la testa in quell'istante.

I testimoni di cui si parlava erano tutti padri di famiglia, operai onesti che godevano di una reputazione impeccabile, tre dei quali addirittura eroi di guerra, e non c'era nulla che potesse misurarsi o competere con le deposizioni da loro rilasciate. Levi, Scimonelli, Vecchini, gli altri colleghi che facevano parte del collegio difensivo, i loro assistiti, io e tutti quelli che erano dalla nostra parte, eravamo certi che si trattava di una subdola cospirazione.

Ma non potevamo provarlo.

Un anno prima ero stato incaricato dalla difesa, o meglio dal commissario Cammeo, di indagare sulla

presunta macchinazione contro di lui e i miei colleghi. Però, dopo aver battuto per lungo e per largo tutta la regione e aver interrogato una marea di persone, non ero riuscito a cavare un ragno dal buco. E devo ammettere che trovavo la cosa così frustrante che non riuscivo a guardare in faccia il mio superiore per più di due secondi.

«Lamberti, lei mi ha deluso» sembrava che mi dicesse il commissario ogni volta che i nostri sguardi s'incontravano.

«La partita non è ancora finita» gli rispondevo tra me e me; sentivo che, persino più di lui, ero io quello che aveva bisogno di riacquistare la fiducia nei propri mezzi e nella causa per cui stava combattendo. «Lei deve pensare a tenere duro ancora per un po', commissario, perché l'ultima parola non è stata ancora detta...»

«Sentite!» l'avvocato Levi interruppe i miei pensieri. Mostrava un atteggiamento davvero solenne. «Io e il mio rispettabilissimo collega, l'avvocato Bartolini, potremmo stare qui a scannarci fino a tarda sera senza però portare nulla in cascina. E questo perché ognuno crede e combatte per la propria verità, secondo la quale è convinto di essere nel giusto. Eppure le nostre verità, o meglio la percezione che abbiamo noi della verità in questo processo, non sono nulla di fronte alla vera verità. Non è un gioco di parole, signori, bensì un invito al mio assistito, il commissario Cammeo, a salire sul banco dei testimoni e a rivelarci *la vera verità*. Perché, come ho lasciato intuire durante l'arringa d'introduzione, il commissario Cammeo rappresenta anche il mio principale testimone. Nessuno meglio e più di lui riuscirà a raccontarci ciò che successe quella sera del

26 settembre.»

Il brusio in aula crebbe sino a farsi più accentuato di quello iniziale, assorbì anche alcuni insulti antisemiti, che giunsero alle mie orecchie distorti. Il presidente della Corte invitò i presenti e le forze dell'ordine a riportare la calma, prima di chiamare il commissario Cammeo al banco dei testimoni.

Dopo aver interrogato l'imputato su nome, cognome e altre qualità personali, Giannattasio invitò i giurati ad alzarsi e, stando in piedi egli stesso, lesse la formula di giuramento.

«Con la ferma volontà di compiere, da uomini d'onore, tutto il vostro dovere, e coscienti della suprema importanza morale e civile dell'ufficio che la Legge vi affida, giurate e promettete di ascoltare con diligenza ed esaminare con serenità, in questo procedimento, le prove e le ragioni dell'accusa e della difesa, di formare la vostra intima convinzione valutandole con rettitudine e imparzialità, e di tener lontano dall'animo vostro ogni sentimento di avversione o di favore, perché il verdetto riesca, quale la società lo attende da voi, affermazione sincera di verità e di giustizia.»

Poi i giurati furono chiamati ad uno ad uno e ciascuno rispose dichiarando: «Io giuro!».

Giannattasio avvertì i giurati, durante il dibattimento, di rivolgere tramite lui all'imputato, alla parte lesa, ai testimoni o ai periti le domande che ritenevano utili all'accertamento della verità.

Cammeo, che aveva seguito la cerimonia del giuramento con la schiena dritta e lo sguardo fermo davanti a sé, a un cenno del presidente della corte si accomodò sulla sedia. «Ho quarant'anni e negli ultimi sedici

ho lavorato per la pubblica sicurezza. Durante la mia carriera nella Polizia, ho avuto successi e insuccessi, affrontato delinquenti d'ogni genere, così come crimini e manifestazioni. Poiché questo processo riguarda i fatti accaduti a Modena la sera del 26 settembre del 1921, vorrei illustrare alla corte e ai presenti in aula il mio *modus operandi* quando venivo chiamato in causa durante una manifestazione di massa.»

Il silenzio perdurava.

Cammeo continuò: «Innanzitutto, va detto che non esiste un “metodo” unico di gestione della piazza, e che – per come la vedo io – il confronto e il dialogo sono elementi imprescindibili per la buona riuscita di un servizio d'ordine. Ho sempre cercato, sin da quando ero delegato a Carpi, di dialogare con i dimostranti, al fine di mirare all'isolamento delle frange estremiste e a un uso limitato della forza. Quando questo non era possibile, come in occasione di manifestazioni non autorizzate o con gruppi radicali che rifiutavano – per principio ideologico – qualsivoglia contatto con le autorità, era di vitale importanza individuare in anticipo gli elementi più violenti, cercare di anticiparne le mosse e di limitarne il campo d'azione. Così alla fine, il più delle volte, il tutto finiva senza spargimento di sangue. Bene.» Cammeo si fermò per riflettere. «Tutta questa esperienza, accumulata in anni e anni di sacrifici, veniva azzerata quando dovevi affrontare una manifestazione degli squadristi del Fascio. Iniziavano di solito in sordina, come se volessero attenersi alle regole prescritte dall'autorità di pubblica sicurezza, solo che poi, a un certo punto, tutto mutava trasformandosi in una guerriglia urbana. La lotta era tanto cruenta che di rado questi raduni fi-

nivano senza morti: di feriti, e spesso *gravemente*, ce n'erano sempre. Già dalle prime manifestazioni del Fascio, seppur avvenissero in altre regioni, iniziai a riflettere su come avrei potuto contenere i loro danni. Ne dedussi che anzitutto avrei dovuto raccogliere quante più informazioni possibili in modo da avere un quadro completo della situazione. Per tale ragione, quando avvenne la Marcia su Ravenna, la prima manifestazione degli squadristi della regione, mandai in avanscoperta l'agente investigativo Giacomo Lamberti, uno dei miei uomini di fiducia: aveva il compito di infiltrarsi tra gli squadristi, scoprire i loro piani e i nomi degli esponenti chiave cosicché io potessi avvicinarli qualora fossero iniziati i raduni nel territorio modenese.»

«Come sapeva che due settimane dopo ci sarebbe stata anche la manifestazione a Modena?» domandò Levi.

«Sapevo che era solo questione di tempo e che presto sarebbero arrivati anche a Modena. La sera della Marcia su Ravenna, l'agente Lamberti aveva sentito Duilio Sinigaglia, uno dei capi del movimento del Fascio, informare alcuni squadristi che molto presto avrebbero organizzato qualcosa di eclatante anche in altre città.»

Quando finì la frase, guardò verso di me: ero io Giacomo Lamberti.